

SPIGOLI

Per via dei risultati elettorali, lunedì scorso ho guardato la Tv per ore di seguito, come credo sia successo anche allo sparuto manipolo di non telequenti come me.

Ho così preso atto dell'inutilità-superfluità di un agguaggio che crederei fosse indispensabile ai forzati della Tv: il telecomando. Infatti, non a pena un discorso, un intervento accennava a sfiorare un tema di qualche interesse, ecco che subito la trasmissione si interrompeva, si spostava in altra sede, per poi riprendere su tutt'altro argomento. E così interrompendo si è andati avanti fino a tarda notte. A video spento veniva istintivo parlare a scatti, saltare di palo in frasca, con toni di voce da sordisti.

In tal modo, a ben pensarci, prosegue da parte di mamma Tv l'infantilizzazione dei suoi sudditi: ha infatti le sue buone anzi cattive ragioni per arrestarne la crescita. L'attenzione dei piccoli, si sa, non può sottrarsi più che tanto, quanto alla forsennata, demenziale agitazione di speaker, conduttori e compagnia brutta, è noto che i bambini assomigliano ai nevrotici: lo aveva già detto Freud.

Riguardo poi ai politici, cosiddetti, che sono sfilati sul video per ore, di loro aveva già detto tutto Tommaso Landolfi in tempi pretelevisivi: i sinistri cefali a noi presenti dalle pagine d'ogni gazzetta, su noi accaniti colla grinta, coi tanto, col peso d'una loro indomabile forza. Indomabile davvero e contro la quale noi nulla possiamo, che solo contro l'intelligenza potremmo qualcosa. Chissà cosa avrebbe aggiunto Landolfi vedendoli dal vivo, con in più gli ipodotisti leghisti, che per questo rischiano nel tempo di accedere alle più alte cariche dello Stato.

G. G. Ch.

LEADERS E POLITICA

Fuor di metafora ecco il potere

GIANFRANCO PASQUINO

«È indispensabile mettere al timone della nave italiana nel burrascoso mare del post-comunismo un nocchiero esperto e vigoroso capace di appropinquare nell'Europa unitificata». «La squadra dei candidati democristiani alle elezioni del 5 aprile è da metà classifica, al massimo da zona Ueta». Sono due esempi (molti) di metafora politica. Due tentativi di parlare ad un pubblico più ampio di quello che si interessa abitualmente e più o meno professionalmente alla politica. Entrambe le metafore contengono, come si deve, un elemento esplicativo che consente di capire meglio. In molti diversi, contengono anche un elemento persuasivo che mira, per l'appunto, a influenzare opinioni e comportamenti. Se la prima frase è pronunciata dal segretario decisionista di un partito potenzialmente di governo, allora il messaggio è chiaro: il nocchiero è lui. Se la seconda frase è pronunciata da un democristiano, siamo all'autocritica oppure alla critica nei confronti della maggioranza del partito con il sottile invito a votare per quei democristiani che vogliono e sappiano giocare per lo scudetto (consequenziale a Palazzo Chigi)? Se è pronunciata, invece, da un oppositore esterno, il messaggio è di votare per una squadra che punti decisamente allo scudetto e per i suoi ben selezionati giocatori.

Le metafore sono importanti: le metafore possono essere rivelatrici; raramente si può uscire dalla metafora, non si stacca di ripeterle Francesca Rigotti. Sono ormai convinto che abbia ragione e che sia molto utile studiare in maniera sistematica le metafore usate dai politici e, più in generale, dai detentori del potere fra i quali includerei, oltre a politici e militari, anche i giornalisti. Grazie agli studi di Rigotti, il campo delle metafore in politica è ormai ampiamente dissodato. Il potere e le sue metafore: uno studio maturo che fa intelligentemente il punto su quello che è possibile sapere in materia. Grazie al ricorso efficace e per lo più convincente ad un'abbondante letteratura in francese, inglese, tedesco (peccato per i non pochi refusi), Rigotti offre al lettore una panoramica sostanzialmente esauriente delle metafore più utilizzate. I tre settori metaforici che vengono esplorati approfonditamente sono rispettivamente quelli delle metafore bellico-militari della politica, delle metafore della famiglia, delle metafore animali. Il libro si conclude con due brillanti capitoli: sullo Stato/mostro che analizza i sogni e gli incubi della politica, e sulle metafore del potere (o grave, come preferisce l'autrice) e fluido. Fuor di metafora, o dentro il potere consiste nel possesso di risorse, fra le quali preminente la forza, oppure si esprime come relazione segnata dalla comunicazione. Da molti punti di vista, lo studio di Rigotti è interessante: è spesso affascinante, non da ultimo nel dimostrare quanto parte del pensiero politico (dei teorici e dei politici, e letterari sulla politica) occidentale, anche quello grande da Montesquieu a Tocqueville, da Hobbes a Marx e Schmitt, da Stuart Mill a De Jouvenel, abbia fatto ricorso consapevole e efficace alle metafore. Ricono-

scutele i molti menti, fra i quali la scrittura limpida e essenziale, la ricerca di Rigotti si presta ad alcune critiche. La prima è che l'autrice rimane saldamente attestata sul versante della produzione delle metafore, sul versante dell'emittenza. Nulla ci è dato sapere del versante della ricezione e neppure del legame che si stabilisce fra il leader (e, eventualmente, il pensatore) che produce la metafora e il pubblico cui la indirizza. Vale a dire, quelle metafore che, spesso, sembrano trasversali, talvolta addirittura universali, come possono venire utilizzate oltre che per spiegare anche per convincere il proprio uditorio se non sono e non diventano specifiche? Leader politici e studiosi pensano che i leader politici e il pubblico privilegiato da rafforzare nelle sue opinioni, da convincere nei suoi comportamenti, da trascinare in nuove direzioni. Come e quando si decide no ad usare quali metafore? Soltanto perché alcune metafore sono già in the wind, nell'aria, oppure perché la cultura politica di quel paese è più ricettiva ad alcune metafore e meno ad altre? Ma, allora, il leader innovatore, l'imprenditore politico dovrà rompere con le metafore del passato e inventare qualcosa di nuovo oppure, comunque, presentarle sotto nuova luce metaforica? «In verità, in verità è vero...». Non da ultimo, possiede che i leader politici e i loro consulenti, non formulino e riformolino continuamente le metafore utilizzate tenendo conto, nella misura del possibile, del loro successo/fallimento? Davvero, come sembra sostenere Rigotti, esistono poche differenze fra i pensieri politici nazionali in materia di metafora o poche differenze fra il pensiero politico democratico e quello autoritario? A proposito, quale fra questi due pensieri politici è più originale, più metaforico, più efficace? Infine, l'autrice nota con rincrescimento che le è impossibile, a questo stadio della sua ricerca, differenziare le metafore usate dagli studiosi rispetto a quelle usate dalle donne. Tuttavia, sospetta che siano metafore differenti. Potrebbe anche non essere così se ha validità la sua affermazione precedente sulla trasnazionalità delle metafore e sulla loro sostanziale universalità. Comunque, poiché le donne prominenti in politica sono e sono state parecchie in questi ultimi decenni (Indira Gandhi, Margaret Thatcher, Cory Aquino, Violeta Chamorro, Edith Cresson, i primi ministri norvegesi e islandesi, il presidente della Repubblica d'Irlanda) si apre così un fecondo campo di ulteriori ricerche e approfondimenti trasnazionali. Grazie agli studi di Francesca Rigotti sappiamo ormai molto sull'ampio uso delle metafore in politica. Vorremmo adesso saperne di più sulla loro diversificata efficacia: per quali leader, uomini e donne, per quali pubblici, con quali effetti, con quali rapporti con la personalità e il fisico del dirigente politico? Può una dirigente politica decisionista apparire anche rassicurante, e viceversa? Può il picconatore di un sistema, politico-costituzionale essere percepito anche come un affidabile costruttore di nuove istituzioni?

Francesca Rigotti «Il potere e le sue metafore», Feltrinelli, pagg. 248, lire 40.000

Gershom Scholem racconta la storia e l'opera di Walter Benjamin. Le accuse di Brecht per il saggio di Kafka. Una vita inquieta, il suicidio per timore di finire in un lager

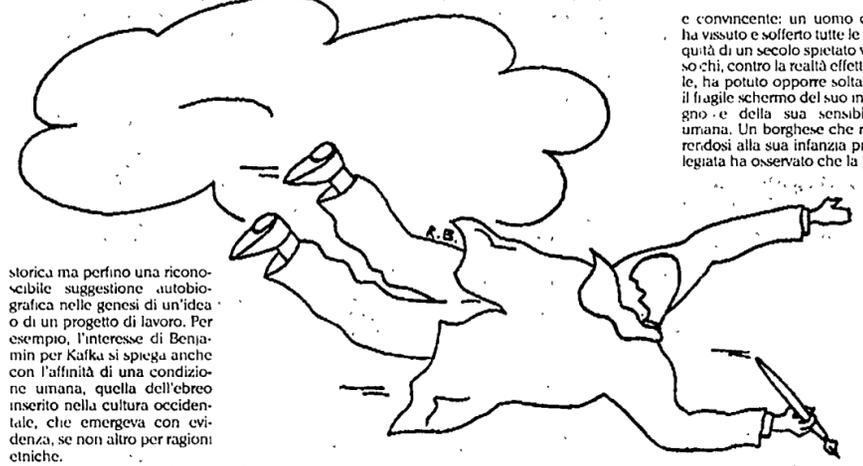
L'angelo e il nazismo

ROBERTO FERTONANI

Publicato in tedesco nel 1975, è ora uscito in italiano «Walter Benjamin. Storia di un'amicizia» di Gershom Scholem (Adelphi, pagg. 370, lire 45.000), nella limpida traduzione di Emilio Castrellani e Carlo Alberto Bonadies. Scholom nacque a Berlino nel 1897 e nel 1923 si trasferì in Palestina. Grande studioso della cabbala e della mistica

ebraica, strinse un alto e spesso drammatico rapporto intellettuale con Benjamin, cabbalista - ma «in incognito» - anch'egli. In questo libro Scholem racconta una «storia d'amicizia» che permette appunto di cogliere gli aspetti più segreti del critico-scrittore, di introdursi nelle sue idee e nelle sue opere.

Nell'epilogo de La tragica storia del dottor Faust di Marlowe assistiamo alla scena dell'angelo buono e dell'angelo cattivo che si contendono l'anima di Faust: ognuno dei due ha ragioni valide da sostenere in quel discrimine supremo e senza ritorno. Lo stesso accade per tutti quegli scrittori problematici che, per essere vissuti dentro il loro tempo, e averne espresso le contraddizioni laceranti, sono contestati dai contemporanei insoffertenti di fronte alle loro oscillazioni, attenti soltanto alle loro ambiguità e incoerenze, vere o presunte.



Un vizio antico di filosofi e di ideologi di ogni tendenza è proprio il tanto deprecato (a parole) rifiuto della diversità e la pretesa di inquadrare ogni fenomeno, anche il più inusitato e sfuggente, in uno schema preordinato. Una variante meno grave, ma sempre sintomatica di questa forma mentale, la si ritrova quando si tratta di giudicare il lascito letterario di un amico scomparso, che, per chiari indizi, è votato a lasciare una traccia di sé incontestabile e duratura.

Un esempio clamoroso è stato quello di Max Blumenthal, attribuendo a Kafka una fede assoluta nella trascendenza ebraica, provocò per reazione tutta una serie di esegesi discordanti fra di loro e spesso inconciliabili.

Il timore di una delusione analoga è inevitabile in chi si accinga alla lettura di Walter Benjamin. Storia di un'amicizia di Gershom Scholem. Benjamin ha avuto anche in Italia una fortuna (elitaria, forse, ma più che giustificata) per la singolarità cattivante della sua figura di critico-scrittore, che rifiuta le semplificazioni delle tesi per addentrarsi nell'oggetto in tutto l'intricato della sua fenomenologia, che spesso coinvolge non soltanto l'attualità

e convincente: un uomo che ha vissuto e sofferto tutte le inquietudini di un secolo spietato verso chi, contro la realtà effettuale, ha potuto opporre soltanto il fragile schermo del suo ingegno e della sua sensibilità umana. Un borghese che riferendosi alla sua infanzia privilegiata ha osservato che la po-

PER LEGGERE BENJAMIN (E SCHOLEM)

Di Benjamin, Angelus Novus, Saggi e frammenti. Traduzione e introduzione di Renato Solmi, è ora reperibile nella Nue di Einaudi; la prima monografia onnicomprensiva è di Giulio Schiavoni, Walter Benjamin. Sopravvivere alla cultura, Sellerio editore; le opere di Benjamin sono uscite, in diverse collane, presso Einaudi tranne Uomini tedeschi che, con un saggio di Theodor W. Adorno, è stato pubblicato da Adelphi; Orbis pictus. Scritti sulla letteratura infantile, a cura di Giulio Schiavoni, presso la Emme edizioni.

Di Gershom Scholem, oltre ai testi principali sulla mistica ebraica e sulla cabbala, è uscito in italiano da Adelphi, Benjamin e il suo angelo. Fra le monografie più recenti, è accessibile in italiano, oltre al testo di Bernd Witte, citato, Walter Benjamin. Tempo, ripetizione, equivocità di Enrico Guglielminetti, Mursia 1990.

Questo per un primo orientamento, senza la pretesa di esaurire la vasta bibliografia sul tema.

Fulvio Abbate e la rabbia dimenticata (ma poi parla delle Leghe)

Le figurine del Novecento

NICOLA FANO

Sulla copertina di Oggi è un secolo, il secondo romanzo di Fulvio Abbate pubblicato da Theoria (pagg. 145, L.24.000), c'è la riproduzione di una piccola scultura di Jeff Koons: «Il marito di Ceciliolina» spiega Abbate, «quello che ha coniugato Capodimonte con Disneyland». Sulla quarta di copertina, invece, c'è solo un'affermazione perentoria: «Il primo romanzo civile dell'Italia postmoderna». «Non avevo un'urgenza del genere, scrivendo il romanzo, ma a Theoria hanno ritenuto che questa potesse essere una buona chiave di lettura», commenta l'autore.

Che Oggi è un secolo sia un romanzo coraggioso in quanto, a proprio modo, debitorie nei confronti della tradizione «civile» della letteratura italiana del secondo Novecento, è anche un bizzarro miscuglio di Capodimonte e Disneyland. Nella finzione e nella sostanza, più e oltre che di un romanzo si tratta di un album di figurine. Oggi è un secolo, infatti, racconta qualche difficile giornata di Gilberto Novembre, di professione storico, incaricato da un compulso editore di ricostruire l'iconografia del Novecento per un album di figurine, appunto. Se l'impresa rius-

cirà al protagonista, è difficile dirlo: di certo la sua storia qui narrata si compone di una serie di ricordi - più o meno personali - che trasferiscono sulla pagina scritta le immagini da eventualmente numerare ordinatamente nell'album che vorrà. Ci sono i vivi e i morti, ci sono i nomi celebri e le facce sconosciute. C'è Franco Franchi vicino a Ceausescu, Celentano accanto agli albanesi, ci sono i morti sotto i prati «nerosi» degli stadi costruiti per i Mondiali di calcio e c'è Leonardo Sciascia con la sua «facca da aranciata amara» nonché, infine, indefinito e muto, ma sopra a quello altro, c'è Pier Paolo Pasolini. Il grande poeta è continuamente evocato e in conclusione anche materializzato in un personaggio in carne e ossa: «Mi interessava immaginare, o forse solo suggerire, quello che Pasolini potrebbe pensare del mondo di oggi se tornasse nella sua città dopo sedici anni di morte», dice Abbate. Ma c'è anche un altro Pasolini, quello di Uccellacci e Uccellini, che questo romanzo insegue continuamente, come in un remake rabbioso e nostalgico: le ultime cinque pagine di Oggi è un secolo (a nostro avviso le migliori, quelle che «sorgono» e sostanziano tutta l'opera) ci mostrano il mitico Corvo del film pasoliniano trasformato in uno

stecco, in un reperto zoologico da museo, che dalla polvere della sua teca non smette di indicare gli orizzonti di una grande utopia.

«Pasolini è un autore che ho amato molto, non c'è dubbio, e con questo libro volevo scrivere un Uccellacci e Uccellini di oggi, del nostro tempo», dice Abbate. Anche se - attenzione - le sue dichiarazioni sono da tenere a giusta distanza: Abbate non è autore dai lineamenti chiari e netti, il suo pregio, semmai, sta nella capacità di mescolare le carte, le ragioni interiori e gli obiettivi pubblici e privati. C'è una frase, nel libro, che colpisce: «Com'è possibile raccontare la dimenticanza della rabbia nei giorni in cui sembra che proprio a questa perdita si debba il ritrovato vivere civile?». In questa domanda si potrebbe consensare il monito, l'allarme di Abbate. Ma, alla richiesta di una conferma, l'autore risponde: «Non è vero, perché poi la rabbia è venuta fuori, basta guardare alle Leghe. E, comunque, la questione della rabbia dimenticata è solo una di quelle che stanno alla base del mio romanzo». E le altre? Una su tutte: «La nostalgia, sillaba Abbate nel suo accento accurato che tuttavia tradisce sia l'origine palermitana sia l'adozione romana. Ma, appunto, la stessa idea di catalogare il passato, di chiuderlo in un museo

(seppure fatto solo di figurine) accanto al Corvo pasoliniano imbalsamato e rinchiuso in un insetto, non è indice di nostalgia? Come posso dire, altrimenti? Devo ammettere che mi sento molto solo: i miei amici scrittori li vedo sensibilmente diversi da me, ognuno segue la propria strada alla ricerca di un proprio pubblico. Perciò, mi sembra indispensabile gridare la mia rabbia e riferirla alla nostalgia, a quello che è stato - che è stata la mia storia - e che oggi non è più».

E qui veniamo a un altro tema affrontato dal romanzo: le figurine (di carta o in carne e ossa) piano piano si liquefanno abbandonando a se stessa la memoria di Gilberto Novembre (e quella di coloro che presumibilmente comprenderanno le sue figurine). «Il problema - dice Abbate - è questo: ci mancano i sostegni (ideologici, storici, politici) quindi la realtà intorno a noi costantemente si trasfigura, smarrisce quei connotati che prima ci sembravano certi. Si voleva fare anche un libro sulle trasformazioni di Roma e immaginare Pasolini alle prese con queste trasformazioni». Lo vedete voi stessi: Pasolini torna in continuazione. Per di più, Abbate lo contrappone - in modo un po' troppo speculativo - alla memoria di Leonardo Sciascia, egli stesso evocato seppu-

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Il buon Dio degli asinelli

La morte di Mosè e altri esempi di De Benedetti uscì nel 1971 da Bompiani: «nella collana «La ricerca religiosa», diretta dallo stesso De Benedetti, dove aveva pubblicato tra l'altro opere fondamentali di Barth e Bonhoeffer. La collana non poteva non scontrarsi col basso profilo delle nuove strategie editoriali e, per la nota legge della moneta cattiva che scaccia la buona, dovette sparire. Il libro raccoglie una quarantina di pezzi brevi (dalle due alle quattro pagine), che l'autore chiama «esempi». Si tratta di letture e interrogazioni di passi biblici e della tradizione rabbinica, che peraltro non hanno nulla della glossa erudita o del sermone edificante. L'interesse di De Benedetti è rivolto all'oggi, e la sua mediazione sapiente quanto discreta ottiene il risultato, solo apparentemente paradossale, di illuminare attraverso questi antichi testi molti problemi d'attualità.

Da noi, la lettura della Bibbia non è mai stata incoraggiata, quando non addirittura vista come pericolosa. Per l'italiano di media cultura che avesse ricevuto un'educazione cattolica (che è sempre meglio di niente), la Bibbia era un libro noiosissimo, cor tutte quelle genealogie e quella interminabile preceitistica, pieno di stranezze, di usi barbari e non di rado immorali (vigorosamente censurati, in nota dal commentatore cattolico), libro che tuttavia conteneva diverse storie di grande suggestione (da Adamo e Eva a Noè, da Esau e Giacobbe a Giuseppe e fratelli, da Saul a Davide ecc.). Il suo valore era piuttosto mitico e epico che non etico e religioso, da accostare più o meno che non ai Vangeli. Il senso principale del libro del «giudice-cristiano» De Benedetti (come si autodefinisce: aggiungerei: cattolico conciliare e generoso) è di ristabilire la sostanziale continuità tra Vecchio e Nuovo Testamento, e di reinnestare la tradizione biblica come parte viva e vitale nel tessuto della cultura cattolica.



Di un libro che è una «colta non unitaria, che tocca problemi diversissimi, è impossibile render conto in breve senza scendere nella genericità. Forse il modo meno inuile per dare un'idea del «metodo» e dello stile di De Benedetti, è quello di riassumere uno solo dei tanti «esempi». Il pezzo intitolato Per una teologia degli animali occupa quattro pagine scarse. L'autore lamenta l'indifferenza cristiana verso gli animali, giudicandola «una vera infedeltà teologica nei riguardi della parola di Dio e della vita che Dio ha creato non soltanto in noi. Pur contro, la Bibbia «non è muta in proposito», tanto che «una teologia degli animali è possibile su basi non meno solide (o altrettanto arbitrarie) di quelle su cui si reggono dottrine, anzi dogmi, quali la sopravvivenza dopo la morte e l'intercessione per i defunti o il culto della Madonna. L'autore richiama a anzitutto il Deuteronomio, che prescrive il riposo del sabato per tutti, liberi, schiavi, animali: «la solidarietà tra gli esseri viventi è perciò un comando che giunge sino alla sfera più propriamente religiosa dell'esistenza e vi introduce gli animali». Seguono altre citazioni, tra cui l'episodio dell'asinello di Ba-

Dio, come tutti. «Allora venne decretato: ha mostrato compassione, e noi mostriamo compassione a lui». Un racconto capace di un'immagine come quella del vitello che capisce di essere mandato a morte e piange nel grembo del padrone», esprime un valore ancora più alto della giustizia. Gli animali, conclude De Benedetti, sono veri «soggetti di diritti religiosi: sono - possiamo finalmente dirlo? - nostro prossimo». E anche il famoso passo di Isaia sull'avvento del Regno di Dio («Il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si giacerà accanto al capretto, il leone e leone pascoleranno insieme...») non è da intendere come mera allegoria: «quante volte la realtà viene ridotta in allegorie soltanto dall'aridità di cuore!».

Con l'umiltà del profano, devo dire che la mia gratitudine per la sua lettura si arresta dove, in un altro «esempio», egli pretende che un senso generale di benignità verso uomini, animali, cose, ispiri tutta la Bibbia. Non sarebbe difficile dimostrare che nella Bibbia c'è anche tutt'altro. Ma infine quel che importa è ciò che De Benedetti sceglie. Tra il Dio nascosto e imperscrutabile e il Dio vicino e misericordioso, tra il Dio che ordina ad Abramo di uccidere il figlio e il Dio umano che dà le tavole della Legge, la scelta di De Benedetti non è dubbia. E può far sue le parole di Mosè al popolo: «Questi comandamenti che ti prescrivono non sono così alti che tu non possa comprenderli, né così lontani che tu debba cercarli. Non sono in cielo (...). E neppure si trovano al di là del mare (...). Questa Parola è invece molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, in modo che tu puoi metterla in pratica».

TASCABILI A BELGIOIOSO

Dopo Parole nel tempo, Parole in tasca. Dal 24 al 26 aprile al Castello di Belgioioso, a Pavia, si terrà la prima edizione della mostra mercato del libro tascabile ed economico. Tra gli «ospiti d'onore», i Bignami, la Bur e gli Oscar Mondadori non mancherà, tuttavia, accanto agli economici di grossi editori, uno spazio «tascabile» dedicato alla piccola editoria, come era tradizione di «Parole nel tempo». In tutto dovrebbero essere presenti quaranta case editrici, con particolare riguardo a quelle che hanno scelto di affidare parte della loro produzione a questa formula. La produzione, che dopo il grande successo di alcuni titoli, tende sempre più ad ampliarsi in politica, ma antagonismo rispetto a che cosa? «Rispetto all'esistente». Proposito ciclopico, di questi tempi.